

INTERVISTA

Lo storico Wilson-Lee:
«Dalla biblioteca universale
agli algoritmi di internet»

Zaccuri a pagina 24

INTERVISTA

La biblioteca universale Da Colombo al web

ALESSANDRO ZACCURI
inviato a Venezia

Bene, avremo anche a disposizione tutto il sapere del mondo, ma le informazioni come le organizziamo? Sembrerebbe un problema da XXI secolo, forse il paradosso più evidente dell'era di internet. Quella dei Big Data è invece una sfida che già cinquecento anni fa appassionava un uomo dalle ambizioni sconfinite, pari solo a quelle del padre. «Cristoforo Colombo aveva dato una nuova forma al mondo, suo figlio Fernando voleva fare altrettanto con il sapere», sintetizza lo storico britannico Edward Wilson-Lee, che a Hernán Colón, come suona il nome spagnolo, ha dedicato un saggio dettagliato e appassionante, *Il catalogo dei libri naufragati* (traduzione di Susanna Bourlot, Bollati **Borin-ghieri**, pagine 340, euro 30,00). Se ne è parlato in questi giorni a Venezia, dove Wilson-Lee ha partecipato al Seminario di perfezionamento della Scuola per librai Umberto e Elisabetta Mauri, giunto alla XXXVI edizione. Poco nota al di fuori dell'ambito degli specialisti, la vicenda di Fernando Colombo (1488-1539) sembra anticipare la situazione attuale. «Nel Rinascimento – spiega

Wilson-Lee – non si assiste soltanto a un ampliamento delle conoscenze, ma alla ridefinizione del concetto stesso di sapere. Allora come oggi si verifica un accumulo di informazioni provenienti dalle fonti più disparate, in brusca discontinuità rispetto al passato».

In che termini?

Mezzo secolo prima che Fernando intraprendesse il tentativo di realizzare una biblioteca universale, il canone fissato da Tommaso Parentucelli, il futuro papa Niccolò V, contava circa 260 titoli: tante erano, secondo lui, le opere necessarie e sufficienti per la costituzione di una biblioteca. Alla sua morte, invece, Fernando lascia una collezione di oltre 15mila volumi e di più di tremila stampe. L'incremento è evidente, direi.

Solo un fatto di quantità?

No, per quanto non questo elemento non sia trascurabile. Le grandi biblioteche rinascimentali, come la Vaticana, non disponevano di cataloghi: le loro dimensioni, per quanto considerevoli, erano comunque tali da permettere a un bibliotecario di ricordare la collocazione dei singoli libri. Rendendosi conto che un'impresa del genere non era più possibile, Fernando predispose

un sistema di cataloghi e di riassunti che dovevano garantire una consultazione efficace. Nella sua raccolta i manoscritti erano molto meno numerosi rispetto delle opere a stampa, che avevano ormai preso il sopravvento. E non parliamo solamente di libri, ma anche di opuscoli, pamphlet, incisioni. A questo tipo di produzione, all'epoca, si dava pochissima importanza.

Allora perché Fernando se ne interessava?

Perché si era reso conto che la tecnica tipografica non si limitava a rendere più accessibili le informazioni, ma ne consentiva la verifica con un'accuratezza altrimenti impensabile. La citazione da un certo testo poteva essere riscontrata su qualsiasi altro esemplare della stessa edizione. Fernando fece ricorso alla documentazione così raccolta nelle varie dispute che dovette affrontare nel corso della sua esistenza, sia a livello privato (figlio illegittimo, fu coinvolto in una complessa causa ereditaria), sia a livello istituzionale, per esempio durante i negoziati di Badajoz, quando si trovò a rappresentare le ragioni della Spagna contro il Portogallo nella contesa sui possedimenti di oltremare.

E con questo siamo alle

implicazioni politiche della conoscenza.

In questo Fernando assomigliava molto a un altro erudito suo contemporaneo, Marin Sanudo, l'infaticabile cronista della Repubblica di Venezia. Nel lavoro di Sanudo la consultazione minuziosa dei documenti si intrecciava di continuo alla registrazione, non meno attenta, delle voci che si rincorrevano tra San Marco e il Ponte di Rialto. Nessuna informazione era considerata irrilevante ai fini di una piena consapevolezza di quello che accadeva nel mondo. Lo stesso Fernando, nel momento in cui si soffermava sulle relazioni da regioni anche molto remote, aveva ben chiaro il progetto di trasformarsi nella mente dell'imperatore Carlo V, di cui fu ascoltato consigliere.

Non è un atteggiamento un po' presuntuoso?

Come tutti i bibliofili, Fernando era anche un bibliofobo: il proliferare dei libri gli dava le vertigini, la sua ricerca di strumenti che favorissero la consultazione sottintendeva il timore che qualcosa potesse sfuggire, risultando così inutilizzabile. Nonostante tutto, però, non rinunciava a nutrire la convinzione che lo scibile avesse una conformazione universale. Nelle sue intenzioni, la biblioteca

che stava costruendo non era tanto un luogo di lettura, quanto di consultazione. I libri, secondo il suo testamento, sarebbero dovuti essere protetti da un sistema di sbarre che ne impedisse la dispersione. La biblioteca era anzitutto il luogo in cui la conoscenza era conservata, i cataloghi ne rappresentavano la chiave d'accesso.

Non è lo stesso rapporto che passa oggi tra il web e i motori di ricerca?

Sì, l'analogia è innegabile, ma è proprio il richiamo all'esperienza di Fernando a farci comprendere quanto sia delicata la fase che attraversiamo. Gli algoritmi di cui ci serviamo per esplorare la Rete possono sembrare molto sofisticati, ma in definitiva seguono una logica semplice. Ci aiutano a trovare quello che ci interessa e, per strano che possa sembrare, la loro accuratezza è anche il li-

ro limite. Quello che si guadagna in precisione, si perde in sguardo d'insieme. Fernando, al contrario, aveva in mente una biblioteca disposta per aree tematiche, nella quale la contiguità stessa dei volumi veniva a rappresentare l'organicità delle conoscenze. Fu lui, tra l'altro, a ricorrere per primo alla collocazione dei volumi in verticale, così come facciamo abitualmente nelle nostre librerie. E questa non è l'u-

nica innovazione da lui introdotta.

A che cosa si riferisce?

Alla suddivisione dei libri in base alla lingua in cui erano scritti. Fernando adottò questo criterio quando la biblioteca stava assumendo proporzioni eccessive. Ma non fu una decisione senza conseguenze: alla lunga, separare una cultura dall'altra porta ad atteggiamenti isolazionisti, che possono sfociare nel nazionalismo.

© BIBLIOPAZIONE DISIGNATA

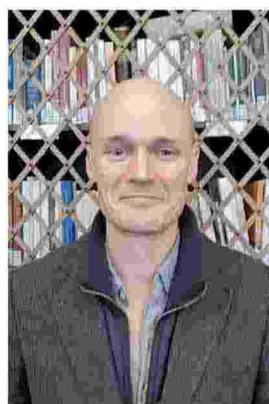
Alla Scuola per librai lo storico Edward Wilson-Lee, che ha dedicato il suo ultimo saggio al tentativo del navigatore per creare un canone assoluto

«Gli algoritmi che trovano ciò che vogliamo in Rete seguono una logica semplice: quel che si guadagna in precisione si perde in sguardo d'insieme. Invece Hernán Colón aveva in mente una biblioteca ad aree tematiche: la contiguità dei volumi rappresentava l'organicità del sapere»

I DATI

Mercato editoriale, 2018 in flessione

Com'è andato il mercato del libro nel 2018? «Così così», ammette il presidente dell'Associazione italiana editori (Aie), Ricardo Franco Levi, che nella giornata conclusiva del seminario veneziano della Scuola per librai presenta i dati aggiornati del settore. D'accordo, l'editoria si conferma la prima industria culturale del Paese, con oltre tre miliardi di fatturato, ma l'anno scorso i segnali di ripresa che avevano contraddistinto il 2015-2017 sono venuti meno. Il bilancio è di nuovo in negativo, sia pure di un modesto 0,4%. Non si arrendono, in compenso, i «lettori forti», quelli da un libro al mese: sono cinque milioni e da soli garantiscono l'acquisto di circa 54 milioni di copie. Sommati con quanti sostengono di leggere più di sei libri all'anno, costituiscono il 36% del pubblico e generano il 68% del venduto. Crisi o non crisi, Amazon o non Amazon, la libreria rappresenta ancora il canale preferito per gli acquisti, con una quota del 69%. Ma attenzione all'e-commerce, che si assesta sul 24%, con un incremento di quattro punti percentuali rispetto al 2017. (A.Zacc.)



Edward Wilson-Lee

